



La crisi è a un passo

gieri, Alfredo Mantovano e Carla Castellani annunciano il loro voto favorevole, prendendo le distanze da Cicchitto, e altri 11 votano contro, tra cui Guido Crosetto e Alessandra Mussolini. In 48 si assentano. Alla fine la fiducia passa con 281 sì, 77 no, e 140 astenuti.

COINCIDENZE

Questa la cruda cronaca parlamentare: ma la giornata è ancora più burrascosa. Il Pdl attacca a testa bassa Corrado Passera, che in mattinata aveva dichiarato in Tv che il ritorno di Berlusconi «non sarebbe un bene per l'Italia, può solo far immaginare al resto del mondo che si torna indietro». Renato Brunetta arriva a chiedere le dimissioni del ministro, attribuendo al suo «impegno» politico il nuovo nervosismo del Pdl. Che per la verità non è affatto nuovo, visto che già la settimana scorsa sul decreto Sviluppo non si era potuto votare per mancanza di numero legale. Ma stavolta a fare la differenza è proprio Berlusconi. Sarà un caso, ma nelle ore più tumultuose il governo si riunisce per varare le norme in materia di incandidabilità, che escludono i condannati a più di 2 anni. Sugli effetti degli «strappi» del Pdl si farà un bilancio oggi, quando Angelino Alfano vedrà il presidente Napolitano. I provvedimenti in corso di esame sono molti, e finora i

IL CASO

Passera sull'ex premier «Tornare indietro non fa bene all'Italia»

«Tutto ciò che può solo fare immaginare al resto del mondo, ai nostri partner, che si torna indietro, non è un bene per l'Italia. Dobbiamo dare la sensazione che il Paese va avanti». Questa la frase del ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, che è stata presa come pretesto dal Pdl berlusconiano per minacciare la crisi e sottrarre la fiducia al governo.

Il ministro stava rispondendo a delle domande sul possibile ritorno in campo di Silvio Berlusconi, ieri mattina ad Agorà su RaiTre. Un'ipotesi che farebbe male al Paese, secondo Passera, che ricorda come ciò di cui si lamenta l'ex premier viene «da dieci anni di cattiva gestione di questo Paese» - la sua - . Paese che un anno fa «è andato vicinissimo a scivolare verso una situazione greca che avrebbe potuto comportare la perdita di sovranità». Due ore dopo il Pdl non ha votato la fiducia proprio sul dl Sviluppo.

pidiellini mostrano di voler «salvare» solo la legge di Stabilità. Il provvedimento più a rischio è la legge elettorale, proprio quella che il presidente chiedeva con maggiore insistenza. Il *porcellum* sarebbe più gradito al Cavaliere, che in questo modo impone uno stop definitivo a qualsiasi tipo di modifica (anche se, naturalmente, su questo punto le accuse tra Pd e Pdl si incrociano). Nei corridoi del Senato tutti danno ormai su un binario morto la delega fiscale, già sottoposta a un sonoro stop la settimana scorsa, con la «ribellione» di un folto drappello di pidellini della commissione Affari costituzionali. Il decreto Sviluppo dovrà passare l'ultimo esame alla Camera. Ma l'urgenza maggiore riguarda il decreto sull'Ilva, che non consente stop: va convertito entro inizio febbraio. Senza contare che a fine anno è atteso il classico «milleproroghe», spesso utilizzato per «recuperare» materie rimaste sospese.

In salita anche il provvedimento che riduce il numero delle Province dalle attuali 86 a 51. Il testo scade a gennaio, ma in commissione sono «piovuti» 600 emendamenti. In bilico la riforma della professione forense ferma in commissione in Senato. Quanto al testo sulla diffamazione, è quasi impossibile che diventi legge. Insomma, sull'ingorgo si abbatte la crisi politica.

La scelta populista della destra è un danno per l'Italia

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Accusa Monti di aver portato il Paese sull'orlo del baratro (proprio lui!) ma la svolta propagandistica non produce comportamenti politici coerenti. Del resto, tutti sanno che il ricatto di Berlusconi punta alla legge sull'incandidabilità dei condannati (ancora la giustizia *ad personam*). E lo sanno bene nel Pdl, dove ormai c'è la baraonda: chi dice che Monti è un nemico, chi un amico, chi annuncia l'uscita dalla maggioranza, chi la permanenza, chi dissente dal Capo, chi dissente da Alfano, chi prepara le valige, chi non trattiene le lacrime. Siamo all'epilogo della legislatura, e probabilmente la rottura di Berlusconi è solo l'anticipo di una campagna elettorale all'insegna del peggiore populismo di destra. Peggior di quanto lo stesso Cavaliere abbia finora espresso. Monti non sarà sfiduciato in Parlamento. Berlusconi però ha sfiduciato l'Italia, il buon senso, l'ipotesi di un approdo moderato (pur coltivato da qualcuno dei suoi), la responsabilità verso l'Europa e quegli impegni da lui stesso assunti nelle vesti di premier. Il Berlusconi rientrando dirà che l'Europa è male, che la moneta unica è male, che il rigore è male, che il risanamento di Monti non esiste, che il recupero di credibilità è una menzogna. Anziché lanciare un ponte verso i centristi vecchi e nuovi, tornerà dalla Lega e da Tremonti, e magari abbraccerà pure Borghesio. I centristi non volevano Berlusconi, è vero. Ma lui poteva liberare nel Pdl un confronto democratico. È rimasto davanti a un bivio per molti mesi: poi ha imboccato una strada che porta danni al Paese. Perché l'Italia avrebbe bisogno di un centrodestra responsabile ed europeo. Avrebbe bisogno di ricostruire il sistema politico, devastato dalla demagogia della Seconda Repubblica. Avrebbe bisogno di una competizione dura, ma ancorata a valori condivisi. Avrebbe bisogno di un comune riconoscimento degli impegni internazionali dell'Italia. Invece

quella tregua che ha consentito al governo Monti di operare nei punti più acuti della crisi (con gravi iniquità sociali, tuttavia favorendo una preziosa riduzione dei tassi) ora può evaporare in uno scontro sull'Europa. Berlusconi si illude di riconquistare consensi con gli argomenti di Grillo e della Lega. In questo modo porterà pure in Parlamento un drappello di fedelissimi, ma darà un colpo pesante alla credibilità dell'Italia. È come se tutti noi fossimo ancora sotto ricatto.

In realtà lo spettro di Berlusconi è persino sproporzionato all'estero. Lui non ha più ipoteche. La domanda di cambiamento che il Paese esprime, nelle forme più diverse, è incontenibile entro gli schemi dell'ultimo decennio. Le primarie del centrosinistra hanno aperto una nuova stagione. E il desiderio di innovazione preme da più parti. Il dramma di questa convulsione berlusconiana è che rischia di bloccare ogni ipotesi di riforma del Porcellum. E quindi di gettare un'ombra di delegittimazione sulle prossime elezioni. Se resta imprigionata nella Seconda Repubblica, l'Italia rischia grosso. Senza un centrodestra europeo saranno menomati anche gli avversari. Ma da questa difficoltà deve nascere un supplemento di responsabilità nelle altre forze democratiche. Innanzitutto nel Pd, che oggi è il partito sul quale sono riposte le maggiori aspettative di cambiamento. Dovrà avere lo stesso coraggio che ha dimostrato aprendo le sue primarie: dovrà fare i salti mortali pur di cambiare il Porcellum, dovrà aprire consultazioni per la scelta dei suoi parlamentari qualora la legge elettorale fosse immutabile, dovrà parlare apertamente del cambiamento necessario mentre assicura con lealtà la conclusione del mandato di Monti. Dovrà presentarsi al Paese per governare. Ma allo stesso tempo dovrà tenere aperta la porta alla collaborazione e all'impegno di tutti coloro che vogliono partecipare alla ricostruzione e sono disposti a tagliare i ponti con i populistici e i demagoghi.

La tentazione del premier: verifica in Parlamento

consistente.

La stessa che potrebbe verificarsi con una verifica «alla luce del sole» della maggioranza in Parlamento e con un voto di fiducia che costringa tutti «ad assumersi davanti alle Camere le proprie responsabilità». Cioè, «a metterci la faccia».

UN PATTO PER VOTARE IL 3 MARZO

È una delle opzioni sul campo quella della verifica parlamentare. Una «sfida» che, tuttavia, non convince tutti. E chi, in particolare, ritiene più utile un governo dimissionario - per responsabilità del Cavaliere - che guidi in ogni caso il Paese fino alle elezioni. Dopo la legge di stabilità, spiegano, «Monti potrebbe fare ben poco». Per via, anche, «di una campagna elettorale già in atto». La seconda opzione, invece, potrebbe avvicinare la data del voto prevista - dopo l'incontro di Napolitano, Fini, Schifani e Monti - per il 10 marzo. Le forze politiche della «strana maggioranza» potrebbero accordarsi sui

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Monti aspetta l'esito dell'incontro di Alfano al Quirinale. Un patto di fine legislatura col voto anticipato al 3 marzo?

provvedimenti da varare di qui alla fine della legislatura e fissare le urne al 3 marzo. «Stiamo attenti a non lasciare andare a picco» il Paese, ha avvertito ieri il Capo dello Stato.

LA MOZIONE DI FIDUCIA

L'opzione della verifica parlamentare, in ogni caso, non può essere scissa dagli «utili accertamenti» sulla situazione politica annunciati dal Capo dello Stato. Fu lo stesso Cavaliere, sollecitato dal Colle, a sottoporci al dibattito parlamentare e al voto sulla mozione di fiducia presentata dal centrodestra il 14 dicembre del 2010. Situazione molto diversa quella di adesso. La strada del *rinvio* al Parlamento, tra l'altro, potrebbe determinare un voto che modificerebbe in qualche modo la natura stessa della maggioranza. Rilanciando, tra l'altro, quel governo di larghe intese senza il Cavaliere che piacerebbe agli ambienti centristi che puntano sul Monti bis.

Il premier, in ogni caso, attende «il

preannunciato» incontro tra Alfano e il presidente della Repubblica, prima di fare valutazioni pubbliche sull'escalation di critiche del Pdl al governo. Ma le parole di Berlusconi a proposito del «Paese sul baratro» hanno irritato - assieme al premier - molti esponenti del governo. Non solo Passera, quindi. Malgrado le polemiche Pdl sulle frasi che riguardavano il ventilato ritorno in campo del Cavaliere il premier non mette in discussione il suo ministro «Se ravvisassi in dichiarazioni, atteggiamenti o scelte dei ministri elementi a mio giudizio suscettibili di critica o di raccomandazione, affronterei il tema con i ministri medesimi», taglia corto Monti.

REPLICA AL CAVALIERE

Gli attacchi sferrati da Berlusconi nella tarda serata di mercoledì, «l'economia è allo stremo, un milione di disoccupati in più, il debito aumenta, il potere d'acquisto crolla»? Il premier replica indirettamente e fa diffondere da

Palazzo Chigi il testo di un video messaggio, registrato la sera prima, inviato al congresso del Partito democratico europeo, in corso a Bruxelles.

Berlusconi accusa il suo successore di aver gettato il Paese nel baratro? Abbiamo cercato «di metterci a lavorare molto sodo per adeguarci a tutti i criteri, in particolare a quelli richiesti per mettere l'Italia in posizione di sicurezza e per evitare che dall'Italia si propagassero nuovi incendi all'Eurozona e penso che in buona misura ci siamo riusciti», ricorda Monti.

Che, tuttavia, evita di incendiare altre polveri a proposito dello spread tornato a salire nel giorno in cui Berlusconi minaccia la crisi. «Non chiedete a me il peso dello spread in campagna elettorale - sottolinea il presidente del Consiglio - Io guardo con attenzione lo spread e il tasso di interesse sui titoli pubblici italiani. Non trovo particolarmente utile, nè interessante, l'esercizio di attribuire sia i meriti che le responsabilità».